

La Ruota Edizioni

Carmine Madeo

L'ultimo rigore



LA RUOTA
EDIZIONI

L'autore ha deciso di devolvere il suo ricavato, derivante dalla vendita di questo libro, all'associazione *Stampo Antimafioso* registrata presso l'Agenzia delle Entrate di Milano il 17/05/2011 C.F. 91057200122

www.stampoantimafioso.it

redazione@stampoantimafioso.it



L'ultimo rigore
Carmine Madeo

Collana *Nuvole*
Prima edizione: novembre 2016

Copyright © 2016 La Ruota Edizioni
Tel. 371 1849169

www.laruotaedizioni.it
redazione@laruotaedizioni.it

ISBN: 978-88-99660-07-9

Progetto grafico copertina a cura di Paola Catozza

A Don Emilio Andriano

C.M.

PROLOGO

Milano, lunedì 23 maggio 1994, ore 08.15

La Mercedes nera, della signora Baranzini, accostò nei pressi di piazzale Farina, di fronte alla scuola. Era una stupenda giornata di sole, finalmente! Nella settimana precedente, pioggia e vento gelido si erano sbizzarriti in tutta la Pianura Padana, tanto da convincere i milanesi che l'estate del '94 si sarebbe fatta attendere e non poco, ma presto si sarebbero ricreduti. Quella mattina Mattia non aveva proprio voglia di scendere. Aveva le braccia conserte e non degnava la madre di uno sguardo; come faceva ogni volta che gli veniva imposto di fare una cosa. Il fiocco azzurro e il grembiule blu che indossava emanavano un profumo particolare, quello di un nuovo detersivo che aveva usato la sua domestica preferita, Marisa. Alla Baranzini non piaceva mai alzare la voce con il suo unico figlio e soprattutto non voleva avvelenarsi l'umore prima di raggiungere il marito in azienda.

Il successo maturato negli anni nel panorama automobilistico milanese, il suo *savoir-faire* con i fornitori e la pazienza con i dipendenti le avevano insegnato che il dialogo e l'ascolto erano la chiave per ottenere il risultato, insieme anche alla promessa di tempi migliori.

«Sentiamo Mattia, qual è il problema?» disse, mentre si dava una passata di rossetto, osservandosi nello specchietto retrovisore. Non sembrava proprio che avesse quarant'anni.

«È che non c'è Federico oggi e devo stare tutto il tempo da solo. Ieri sera avevi detto che mi avresti portato in ufficio con te».

Federico era il compagno di banco di Mattia, si erano conosciuti il settembre precedente.

Entrambi avevano iniziato la prima elementare e, ogni giorno, Mattia non vedeva l'ora di giocare alla lotta con Federico.

Dopo essersi sistemata il suo tailleur rosa, la mamma disse: «Hai ragione tesoro, te l'avevo promesso».

Gli accarezzò i capelli biondi foltissimi.

«Ma sono gli ultimi giorni, vuoi mollare proprio adesso?»

«Mi annoio se non c'è Federico»

«Dai, fallo per mamma! Sai che tra una settimana andremo in Sardegna al mare? E poi il mese prossimo papà ci porterà anche a Formentera?».

La Baranzini aveva il sorriso stampato sul volto.

«Sì, mamma lo so» fece Mattia ancora più arrabbiato e con le braccia sempre conserte.

«Va bene, allora facciamo così: io sto trasgredendo a una promessa e quindi devo rimediare. Cosa ne dici di *Street Fighter*?».

Mattia sgranò gli occhi. Sabato ci aveva giocato per la prima volta a casa di Federico. Aveva scelto Ryu e Federico aveva optato per Ken: le prime due partite le aveva perse, ma poi lo aveva stracciato.

«Davvero?! Lo compri oggi?».

La mamma incrociò gli indici: «Lo giuro. Ma tu in cambio andrai a scuola e non farai arrabbiare la Trevi. Siamo d'accordo?».

Mattia esultò, non stava più nella pelle.

«Sì mamma, sì mamma! Grande Ryu! Io sono Ryu! Sono Ryu!».

Le gettò le braccia intorno al collo e la baciò più e più volte.

«Ora vai, grilletto! È già suonata la campanella, quindi muoviti».

Mentre Mattia si catapultava sul sedile posteriore per recuperare lo zainetto, la Baranzini alzò il volume dello stereo. Su Rds stavano parlando ancora della vittoria di Nelson Mandela alle elezioni presidenziali in Sudafrica. Provava una smisurata ammirazione per quell'uomo. Il fatto che avesse vinto il Nobel per la pace l'anno prima, dopo tutta la sofferenza del carcere, le aveva riempito il cuore di gioia.

Mattia aprì lo sportello e scese dall'auto entusiasta.

«Ehi, tesoro, ricorda bene, la morale è sempre quella...»

«Uff... fai merenda con girella, mamma!»

«Appunto! Vedi di mangiare a ricreazione, perché me ne accorgo se non lo fai... e se non lo fai allora niente gioco. Intesi?»

«Intesi, mamma» e richiuse lo sportello.

La Mercedes si avviò, percorse la rotatoria di fronte all'Istituto e prese la seconda uscita. Venti minuti e sarebbe arrivata in società: la Baranzini International Spa. Era un'impresa di proporzioni gigantesche. Il marito Francesco era uno degli imprenditori più ricchi di Milano. Era lui il proprietario dell'intero capitale sociale che fino a due anni prima apparteneva al padre. Nell'ultimo periodo, purtroppo, complice la crisi del 1993, le vendite delle auto erano in calo, ma Francesco Baranzini era un ottimista per natura e credeva, fiducioso, in un'inversione di tendenza che da lì a breve si sarebbe verificata. E lei, Anna Rinaldi, ora Baranzini, era diventata sua moglie nel 1988. Era la nipote di Filippo

Rinaldi, fondatore di una delle più famose ditte tessili della Brianza negli anni '60.

Da quando Mattia aveva iniziato ad andare a scuola, ogni mattina Anna faceva sempre lo stesso tragitto: usciva dalla sua casa di Corso Garibaldi, lasciava il figlio in Piazzale Farina e raggiungeva il marito in ufficio in zona Fiera. Era sempre sola, perché l'intraprendente Francesco preferiva essere operativo già dalle sette, fervente sostenitore del proverbio “non fare domani quello che puoi fare oggi”.

Di tutto questo erano ben consapevoli i due uomini che quella mattina del 23 maggio osservavano, dal loro furgone bianco, Mattia che stava per entrare in Istituto...

PARTE I

The summer is magic

Saba Marina, Calabria, venerdì 1 luglio 1994, ore 03.40

Gino era su di giri e lo sapeva. Quella notte, però, voleva solo spassarsela a costo di correre il rischio di essere fermato da una pattuglia di carabinieri. Chissà cosa sarebbe successo se lo avessero trovato alla guida ubriaco perso! Provò a chiederselo per la terza volta... niente da fare, non gli importava. Aveva appena finito di esibirsi al *Copacabana*, un chiosco sul lungomare di Saba Marina. Era dai primi di giugno che aveva iniziato a cantare in quel locale, proprio pochi giorni dopo aver realizzato il suo sogno: l'acquisto del karaoke. Due casse Yamaha, il mixer professionale, pianola, microfoni e notebook. Il tutto gli era costato quasi tre milioni di lire, che con tanta fatica era riuscito negli anni a mettere da parte.

«Cantami una canzone. Non sai quanto mi ha fatto eccitare la tua voce!» disse Ludovica, la ragazza mora che quella sera Gino aveva rimorchiato. Lei lo aveva supplicato di mettere *Please don't go* dei Double You e lui l'aveva assecondata. Poi, al termine della performance, Gino e Ludovica si erano dati ai cicchetti di rum e pera. Per miracolo era riuscito a caricare i suoi strumenti musicali nella sua Ritmo bianca del '92, senza che rovinassero a terra.

«Vedi di non fare casino stanotte, perché mi servi, okay?» gli aveva raccomandato Patrizia, la titolare del *Copacabana*. Ora Ludovica si contorceva a occhi chiusi sul sedile.

«Okay, basta che, però, non mi vomiti in macchina» la avvisò Gino.

«Canta, canta, canta!» urlava.

Gino scoppì a ridere, mentre l'auto procedeva a zig-zag lungo la strada che, per fortuna, a quell'ora era deserta.

«Riderà riderà riderà, tu falla ridere perché, riderà riderà riderà, ha pianto troppo insieme a me...»

«Oh mio Dio! Little Tony... io ti adoro» disse lei e poi si alzò la minigonna stretta per potersi muovere in modo più agevole e cominciò ad appoggiare le labbra sul collo di Gino.

«Non smettere, per favore non smettere!» gli diceva, mentre i suoi baci diventavano più intensi e più umidi e le mani iniziavano a percorrere i pettorali di lui.

«Non ci penso nemmeno... perché tu, io lo so, sei migliore di me, perché tu le darai tutto quello che hai, perché finché vivrai amerai solo lei, non farò niente per riportarla da me...».

Il pene eretto di Gino iniziava a pulsare e lui non vedeva l'ora di giungere a destinazione.

«Dove mi stai portando eh? Brutto mascalzone!» gli sussurrò la ragazza nell'orecchio.

Gino rideva a più non posso.

«La chiamano *Zona Fric*».

Era un posto isolato di Saba Marina in un vecchio cantiere abbandonato, dove si rifugiavano le Coppiette alla ricerca di intimità.

«Quante ne hai portate lì? Eh disgraziato?».

Ludovica cominciò ad armeggiare con i bottoni dei pantaloni di Gino.

«Non molte devo dire. Anche se soffrirò più di quello che so, anche se già lo so... oh mio Dio... anche se lei per me lascerebbe anche te... oh sì! Che pazza che sei! Non farò

niente per riportarla da me... continua così... mi farai fare un incidente ma in questo momento non me ne frega proprio un cazzo».

Con la destra Gino, teneva ferma la testa di Ludovica, chinata in avanti sul suo piacere.

Per nulla al mondo avrebbe voluto che la smettesse. I capelli neri e folti della ragazza erano tutti scombinati.

Finalmente arrivò al cantiere, spense il motore della Ritmo e il supplizio finì.

Entrambi decisero di continuare sui sedili posteriori.

Non durò molto, ma fu bellissimo.

Restarono abbracciati a lungo. Nonostante Gino avesse aperto i finestrini, erano tutti sudati. L'afa di quell'estate calabrese era senza precedenti.

«Sei una pazza, sei! Sai che sei una pazza?» disse, mentre la baciava dolcemente.

«Noi napoletane siamo così. Non perdiamo tempo»

«Beh, se tutte le napoletane sono come te, non vedo l'ora di trasferirmi a Napoli!»

«Hai dei capelli stupendi, mi fanno impazzire! Sono la cosa più bella che hai dopo la tua voce»

«Ah bene, non ho messo nemmeno la gelatina stasera» disse lui e risero ancora.

L'effetto euforico della sbornia ormai era finito, ma si divertivano lo stesso.

«Ora ti dispiace se mi accompagni, Gino? Non vorrei che i miei mi dessero per dispersa»

«Va bene. Fino a quando vi trattenete a Saba Marina, mia bella pazza?» e riprese a cantare: *«Ma se tu l'amerai un po' meno di me, ma se tu cambierai e un altro uomo sarai, ma se tu sciuperai quel che ho fatto per lei, giuro che tornerò e la riprenderò...»*

«Partiamo fra poche ore in realtà. Peccato, era l'ultimo giorno».

Il sorriso sulla bocca di Gino si spense per un attimo.

«Ti lascio il mio indirizzo. Mi scriverai?» fece lei.

«Certo»

«Sicuro? Lo prometti?»

«Promesso».

La baciò di nuovo, ma le aveva appena detto una bugia.

Gino si svegliò all'ora di pranzo, anzi, in realtà fu mamma Sabetta a chiamarlo. Il suo vero nome era Elisabetta, come sua nonna, ma, a Saba Marina, e in Calabria in generale, la gente ama abbreviare, diminuire e a volte storpiare.

Gino aveva un mal di testa impressionante. La serata era stata magnifica, specie il dopo-serata, ma aveva bevuto troppo. Fece un rutto e avvertì un odore di rhum che gli fece venire la nausea. Corse in bagno e vomitò.

«Ma a che ora sei rientrato? Non avevi mai finito così tardi» Sabetta lo guardava con preoccupazione mentre lui si lavava la faccia.

«C'era molta gente...ma'»

«Sì, ma ti ho detto di andarci piano con l'alcol, non mischiare. Anche perché poi devi metterti alla guida»

«Sì, va bene ma'».

Gino era molto sbrigativo quando parlava con la madre. Le raccomandazioni di quest'ultima gli erano indigeste, ma per evitare di discutere fingeva di assecondarla. Sabetta dopo la morte del marito, cinque anni prima, era diventata molto apprensiva, perfino maniacale. Gino era il suo unico figlio, l'unica ragione che le aveva consentito di superare la perdita

di Leonardo e perciò sentiva il bisogno di proteggerlo in ogni momento.

«Che si mangia?» chiese lui.

«Ho preparato i *tagliarini*».

Era il piatto preferito di Gino. Si trattava di pasta fatta in casa, a forma di linguine, con fagioli e peperoncino. Sabetta si era svegliata presto per prepararla.

«Bene»

«Sbrigati, altrimenti si raffreddano».

Le gocce di sudore dalla fronte cominciarono ad attraversarle le guance. Aveva un prendisole giallo e molto largo che rivestiva un seno grosso e una corporatura robusta e imponente, tipica delle mamme del sud. E dimostrava tutti i suoi cinquant'anni. Gino, invece, era in mutande. Questo era l'abbigliamento estivo che adottava quando si trovava a casa, anche quando dormiva con la finestra della sua stanza spalancata, a costo di essere assalito da un branco di zanzare spietate. Per lui l'afa era un nemico ben più temibile.

Mentre era a tavola a divorare i *tagliarini* accese la tv. C'era il notiziario delle tredici ed era in onda un servizio sull'incidente aereo di Tolosa. Durante un volo di collaudo, l'Airbus A330 era precipitato sull'aeroporto di Blagnac e aveva causato la morte delle sette persone presenti a bordo, tra cui i due piloti di Alitalia, Alberto Nasseti e Pier Paolo Racchetti.

«Ti ha pagato Patrizia?» gli chiese Sabetta.

«No ma', te l'ho detto cento volte. Mi paga sempre alla fine della settimana. Mi prendi l'acqua?»

«Sì, ma non farti fregare. Quella è furba: vede che hai vent'anni e potrebbe approfittarne»

«Uff...» Gino iniziava a essere insofferente.

«Oh... ma non ti si può mai dire niente? Stai calmo!».

Come al solito anche lei alle smorfie del figlio si innervosiva. «C'era gente almeno?» gli chiese.

Stavolta aveva azzeccato l'argomento giusto e Gino, di colpo, divenne entusiasta: «Sì, mamma. Il locale era stracolmo, poi quando ho messo le musiche latino-americane non si riusciva neppure a camminare» disse con fierezza.

«Ma anche quando ho cantato in prima serata i turisti si sono divertiti un casino. Napoletani soprattutto. Molti hanno voluto esibirsi. Credo che Patrizia sia molto soddisfatta» aggiunse.

«Beh, speriamo. Almeno coi soldi che guadagni copri la spesa del karaoke. Comunque due sere fa è venuto a vederti anche Peppino l'idraulico. Ha detto che hai una bella voce... e che assumi proprio la posa del cantante professionista... Sì, proprio così ha detto... ha detto che muovi le spalle come Gianni Morandi».

Gino rise di gusto e fece un rutto mostruoso.

«Così ha detto?» chiese e continuò a ridere mentre ingoiava l'ultima cucchiata di pasta e fagioli.

A un certo punto Sabetta distolse le sue attenzioni dal figlio per rivolgerle a Luca Carelli, conduttore del TG5, che aveva appena dato la linea a un inviato.

«Ma guarda un po' questo! E chi se l'aspettava proprio da lui? Non si salva nessuno».

L'inviato si trovava davanti al Palazzo di Giustizia di Palermo e parlava di Giulio Andreotti, che era stato interrogato dai giudici.

Un anno prima il leader della Democrazia Cristiana era stato accusato dalla Corte di Palermo di aver avuto rapporti con la Mafia e con Totò Riina.

L'evento aveva scosso l'Italia.